



Il bilancio

I dati dell'Oim e dell'Acnur certificano i cambiamenti in corso: mai così tanti in fuga dalle guerre dai tempi dei conflitti nei Balcani Pressing della Casa Bianca, a settembre vertice Onu In Italia meno arrivi Alfano: subito i rimpatri Apre hotspot a Trapani



DISPERATI Profughi iracheni appena sbarcati sull'isola di Lesbo, in Grecia

IL PROGETTO

L'Ue affida all'Italia 20 milioni per lo sviluppo dell'Etiopia

È stato firmato con il Commissario europeo per la Cooperazione Internazionale e lo Sviluppo, Neven Mimica, l'accordo per l'affidamento all'Italia del primo progetto finanziato dal Trust Fund dell'Unione europea sulle cause delle migrazioni in Africa, lanciato al vertice della Valletta dello scorso novembre. Si tratta di un risultato fortemente voluto dal ministro degli Esteri Paolo Gentiloni: l'Italia viene delegata alla gestione di 20 milioni di euro di un fondo denominato "Since" (Stemming irregular migration

in Northern and Central Ethiopia), formulato sulla base di una stretta concertazione tra la nostra Unità Tecnica Locale ad Addis Abeba, con il supporto dell'ambasciata, e la delegazione Ue nella capitale etiopica. Il progetto mira a creare condizioni favorevoli per lo sviluppo economico e l'occupazione in Etiopia, con un focus particolare su giovani e donne nelle regioni in cui è maggiore l'incidenza dei fenomeni migratori. Sotto il profilo politico, il vertice della Valletta è stato caratterizzato dalla volontà dei capi di Stato e di governo di veicolare un messaggio fortemente orientato all'azione. Il Piano adottato nell'occasione ha individuato obiettivi specifici da realizzare secondo una tempistica serrata.

Migranti, un milione di rifugiati in Europa

Naufragio in Turchia: 11 morti. Obama: comunità internazionale inadeguata

DIEGO MOTTA

Lungo le rotte dei migranti c'è solo una certezza: questo non sarà un Natale come gli altri. Perché il viaggio verso l'Europa, via terra o via mare, continua ininterrottamente. Da un anno, ormai. E insieme ai tanti profughi messi in salvo, purtroppo, si continuano a contare anche le vittime. Ieri un nuovo naufragio si è verificato davanti alle coste turche: 11 persone, tra cui 3 bambini, sono annegate quando l'imbarcazione a bordo della quale viaggiavano si è rovesciata, al largo di Kusadasi. Dall'inizio dell'anno, sono 3.700 i profughi scomparsi. Mai come nel 2015 abbiamo assistito a "spostamenti di popolo" di così grandi dimensioni. Un milione di persone è arrivato infatti nel Vecchio continente: si tratta, secondo l'Alto commissariato

delle Nazioni Unite e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, del numero più alto dal 1990, quando si innescò la scintilla che fece esplodere i conflitti nei Balcani. Sono uomini, donne e bambini in fuga dalle guerre del loro Paese. La metà di coloro che ha attraversato il Mediterraneo è di origine siriana (250mila profughi su un totale di 500mila) mentre due su dieci provengono dall'Afghanistan e il 7% dall'Iraq. **La proposta degli Stati Uniti** I teatri dell'instabilità mondiale sono diventati dunque da tempo anche il punto di partenza delle grandi rotte migratorie. «Ma contare il numero degli arrivi, così come i quasi 4mila morti e dispersi in mare di quest'anno, non è sufficiente – ha sottolineato ieri il direttore generale dell'Oim, William Lacy Swing –. È necessario agire. La migrazione deve essere legale e sicura per tut-

ti». L'anno prossimo a settembre l'Onu ospiterà un summit mondiale per affrontare la crisi: l'annuncio è arrivato direttamente dalla Casa Bianca e se ne è fatta portavoce l'ambasciatrice Usa alle Nazioni Unite, Samantha Power. Il presidente americano Barack Obama vuole utilizzare l'ultimo anno del suo mandato per spingere nuovi Paesi a contribuire al governo dei flussi migratori con maggiori aiuti umanitari. «La lista di profughi purtroppo continua a crescere. Allo stesso tempo la comunità internazionale è stata assolutamente incapace di tenere il passo», ha detto l'ambasciatrice Power al *New York Times*. Sotto accusa, secondo gli Stati Uniti, ci sono «approcci e finanziamenti inadeguati al compito che abbiamo davanti», vista «la quantità di sofferenza umana che è in corso». Per questo, occorrerà uno «sforzo sostenuto e vigoroso» in grado di garantire soluzioni anche per quei migranti pronti a inserirsi in nuovi Paesi e a trovare un'occupazione.

Il racket svelato Quanto all'Italia, «noi continuiamo a salvare vite umane» ha detto ieri il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, «ma serve che l'Ue faccia i rimpatri degli irregolari, perché altrimenti il sistema collassa». Dopo lo scontro aperto avvenuto nel vertice della scorsa settimana con la Germania, l'Italia è chiamata a dare continuità al proprio impegno sul versante dell'accoglienza e in questo senso va letta la decisione di accelerare sui cosiddetti centri di pri-

L'inchiesta e le parole choc

I trafficanti di uomini al telefono: dateci i soldi, siamo dei business man Arrestati tre responsabili della "tratta"

ma accoglienza. Da ieri è operativo l'hotspot di Trapani. «Speriamo che l'accordo in Libia rappresenti un'evoluzione che freni le partenze» ha aggiunto il titolare del Viminale. Nel 2015 oltre 144mila migranti sono sbarcati in Italia, il 12,9% in meno rispetto a un anno prima: la stragrande maggioranza, 129mila, proveniva dal Paese nordafricano. Nessuna invasione, dunque, semmai la necessità di colpire alla radice i trafficanti di uomini, ovunque essi si annidino. Tre di loro sono stati fermati ieri dalla Procura di Palermo, un altro risulta latitante, nell'ambito di un'inchiesta sul racket che gestisce la tratta tra la Libia e la Sicilia. «Nessuno sa le sue gommoni se non abbiamo i nostri dinari. Noi siamo dei business man» si vantavano al telefono tra uno sbarco e l'altro.

In 500mila nel ventre di Istanbul

«La nuova capitale della Siria»

La città del Bosforo al centro dell'ondata migratoria

MAURO MONDELLO

Più di 500.000 siriani, secondo le stime del ministero dell'Interno turco, popolano oggi la città di Istanbul, per molti divenuta "la nuova capitale della Siria", il centro nevralgico della grande ondata migratoria causata dal dramma della guerra civile siriana. Si tratta di un numero gigantesco, specie se confrontato con i 900.000 rifugiati arrivati nel 2015 e ospitati oggi, complessivamente, dai 28 Paesi membri dell'Ue. Le famiglie che hanno raggiunto il Bosforo arrivano da Damasco, Hama, Aleppo, spesso con la prospettiva iniziale di fermarsi solo alcune settimane, giusto il tempo di raccogliere il denaro necessario per procedere nel lungo pellegrinaggio verso l'Europa. Eppure in molti, oggi, hanno deciso di fermarsi. «A Damasco avevo una libreria con una piccola casa editrice, ci dedicavamo alle pubblicazioni per l'infanzia. Dopo l'inizio del conflitto siamo stati costretti a chiudere. Per un po' ho portato la mia famiglia ad Amman, in Giordania, ma ci ho messo poco a capire che per provare a costruire qualcosa di concreto sarebbe stato necessario trasferirci ad Istanbul». A raccontare la sua storia è Samer al-Kadri, fondatore e proprietario di Pages, la prima libreria araba di Istanbul, oggi divenuta un centro culturale di riferi-

mento per i siriani della città e un luogo di incontro nel quale provare a costruire convivenza sociale fra popolazioni di differente estrazione etnica. «Abbiamo deciso di venire qui perché Istanbul rappresenta quanto di più vicino si possa immaginare rispetto alla Damasco siriana di una volta – continua al-Kadri –. Il popolo turco ci ha accolti a braccia aperte e noi siamo riconoscenti per questo. Non significa però che vivremo qui tutta la vita. Quando la guerra in Siria finirà e Assad verrà sconfitto, io tornerò nel mio Paese. Non posso giudicare gli altri, ma penso di avere la responsabilità, come siriano, di dare il mio contributo concreto per ricostruire ciò che è stato e continuerà ad essere distrutto durante gli scontri». Camminando per le strade di Fatih, a pochi passi dalla stazione di Sirkeci, lungo le piccole vie scoscese che collegano i viali intorno a piazza Taksim con il quartiere alla moda di Karakoy, si notano i primi segni tangibili di una nuova anima che si fa largo dentro la città. Le case abbandonate sulle colline di Eminonu, arrampicate appena oltre il grande ponte Ataturk, sono state occupate dalle famiglie siriane più povere. Sui marciapiedi che costeggiano gli imbarcaderi dei traghetti, decine di bambini vendono fazzoletti e penne, nel tentativo di racimolare qualcosa da mangiare. No-

stante dal punto di vista emotivo la Turchia abbia infatti dimostrato grande apertura verso i profughi siriani, formalmente sono ancora molte le difficoltà da superare. Il governo turco non riconosce infatti i migranti in arrivo dalla Siria secondo lo status internazionale di "rifugiati", ma utilizzando la definizione di "ospiti". Si tratta di una condizione che prevede una presenza sul suolo turco solo provvisoria e che, aggirando gli accordi diplomatici internazionali sulle vittime di guerra, non permette ai siriani l'ottenimento di un regolare permesso di lavoro. Il risultato è una grande ondata di impiego nero, sottopagato e con il beneplacito delle autorità locali, cui non dispiace poter contare su una manodopera altamente qualificata e con basse pretese economiche, quale quella siriana. «Sono ingegnere meccanico – racconta Mosab Midani, 28 anni, arrivato a Istanbul da Homs assieme alla moglie e alle sue due figlie – ma faccio il cuoco in un ristorante del centro. Mi pagano 5 lire turche l'ora (circa 1 euro e 60 centesimi, ndr), non è molto, lo so, ma riesco anche a portare a casa qualcosa da mangiare: bisogna resistere e andare avanti. La città ci piace, ma io voglio portare la mia famiglia in Germania, le mie figlie devono crescere lontano da qui, in un posto tranquillo: è l'unica cosa che conta».



RIFUGIATI. Una famiglia siriana a Uskudar, Istanbul

Sono arrivati soprattutto da Hama e Aleppo e in molti casi si sono fermati per sempre «Il popolo turco ci ha accolti a braccia aperte, ma il nostro vero desiderio è tornare a casa»

Un'azienda alla ricerca di lavoro qualificato

Il laureato di Damasco e i tempi della burocrazia italiana

ILARIA SESANA

in quell'area», spiega Monica Viganò, responsabile per le risorse umane di Doxal. Come prevede la prassi, nell'agosto 2014 avvia la procedura per l'assunzione sul sito del ministero dell'Interno. Dal quel momento però e per parecchio tempo, non riceve risposta. «Non sapevamo a che punto fosse la pratica, se la domanda fosse stata rigettata o altro. Scrivi mail ma non ottieni risposte, ero demotivata», spiega Monica Viganò. Solo grazie all'intervento della Cisl è stato possibile sbloccare la pratica e portare a termine la procedura di assunzione. «La normativa sulle modalità di ingresso in Italia per motivi di lavoro è inadeguata e ancora troppo farraginoso, an-

che per i lavoratori qualificati – osserva Maurizio Bove, responsabile immigrazione della Cisl di Milano –, per completare l'iter ci sono voluti quasi 16 mesi e siamo giunti alla fine solo grazie alla collaborazione di questura e prefettura». Un'attesa troppo lunga, impossibile da conciliare con le esigenze di un mercato del lavoro che invece richiede tempi rapidi e certi. Il caso della Doxal rappresenta – da questo punto di vista – una fortunata eccezione: non tutte le aziende, infatti, possono permettersi di aspettare tanto a lungo per assumere un solo lavoratore senza timore di perderlo o di rinunciare a importanti fatturati. «Non ci dobbiamo allora stupire se i lavoratori

stranieri qualificati scelgono di andare in altri Paesi europei o molte aziende desistono», commenta Maurizio Bove. Tra il 2012 e il 2015, solo 625 persone hanno ottenuto la "Carta Blu Ue", a fronte di 1.311 richieste presentate. Le complicazioni sono legate soprattutto al riconoscimento dei titoli di studio, all'eccesso di burocrazia e all'opacità delle norme. «Per risolvere la situazione è stato fondamentale anche l'aiuto di questura e prefettura», conclude Monica Viganò, che malgrado le difficoltà non si è mai arresa: «Bisogna anche ricordarsi che in Siria c'è una guerra. E sapevo che qui il dottor Kasouha sarebbe stato al sicuro». Tra un anno potrà anche avviare le pratiche per il ricongiungimento familiare e portare in Italia moglie e figli. Resta un pizzico di amarezza: «Noi che abbiamo voluto fare tutto secondo le regole ci abbiamo messo quasi un anno e mezzo a portarlo in Italia». Se avesse deciso di partire con un barcone, a rischio della vita, ci avrebbe messo di meno.

in cifre

800mila

I MIGRANTI CHE HANNO VIAGGIATO NEL MAR EGEO DALLA TURCHIA ALLA GRECIA

3.700

LE PERSONE CHE HANNO PERSO LA VITA NEL LORO PERCORSO VERSO L'EUROPA

-12,9%

IL CALO DEGLI ARRIVI NEL NOSTRO PAESE, SECONDO I DATI DIFFUSI IERI DAL MINISTERO DELL'INTERNO